Dino Abbascià, imprenditore e benefattore di Franco Presicci

Lo hanno definito in tanti modi: “Il fruttivendolo d’oro”, “Il re della frutta”, “Il leone di Bisceglie”, “Il leader dell’ortofrutta”, “Il cavaliere con il nome da sultano”.
Già nel ’70 Massimo Alberini, gastronomo ed esperto di circo e collezionismo, su un quotidiano nazionale sintetizzò il profilo di Dino Abbascià, presentandolo per quello che era: un imprenditore geniale, che tra l’altro per primo aveva portato sulle nostre tavole kiwi, papaia, mango… Dino, che amava scherzare, sosteneva di non sapere come si mangiassero, ma di essere contento nel vedere i contenitori svuotarsi in un baleno. E questo contava per lui. Alberini, giornalista severo, schivo, autorevole, colto, era rimasto colpito da quel giovanotto intraprendente e determinato.
Brillante, dalle idee nuove e chiare, che all’occorrenza esponeva con sapienza, mai con l’aria del professore che sta in cattedra. In televisione, dove lo invitavano per chiedergli, per esempio, perché il prezzo delle ciliegie galoppava, e nei dibattiti pubblici, la sua logica non faceva una piega.

Ascoltarlo era un piacere. Sincero e immediato, non mancava di rimarcare, fra “tutti quei professori”, al Circolo della Stampa (era anche giornalista) o altrove, non solo a Milano, che il suo linguaggio era quello della scuola dell’obbligo. Anche se conosceva bene l’uso del congiuntivo e il valore delle parole.
Dino Abbascià non si schermiva quando gli si chiedeva di raccontare la sua storia. La storia di un ragazzo del Sud che da garzone aveva fatto una lunga strada, conquistando il successo fra mille sacrifici.

Cominciava dal giorno in cui, sceso dal treno in quell’enorme ventre di balena, che è la stazione Centrale di Milano, si sentì disorientato, sbalordito davanti ai palazzi tesi a toccare il cielo, mentre al suo paese non superavano i due piani e le persone non correvano come fossero in ritardo ad un appuntamento. Aveva appena 13 anni; era il 10 luglio del ‘55. Ebbe la tentazione di tornare indietro, ma la respinse, pensando che rimettere il piede sul predellino sarebbe stata una sconfitta.

Con il passare dei giorni le difficoltà si avvicendavano; sfiduciato, scrisse alla madre, pregandola di cercargli uno spazio nell’ospedale di don Pasquale Uva, nella sua Bisceglie. Ma una voce di dentro lo esortava: “Non è da te, Dino”. E trovava la forza per riprovare. Tenace, intelligente, coraggioso. Anche sfacciato.
Andai a trovarlo una mattina – il 15 dicembre del 2005 – in via Toffetti, nella sede della sua ditta, e il fratello Donato, mentre controllava lo smistamento di centinaia di casse di frutta e verdura, m’indicò la plancia. Dino era al telefono, ma dopo due minuti mise giù la cornetta. Ci conoscevamo da tempo, ma ancora prima di incontrarlo la prima volta sapevo già molto di lui. Era ormai famoso e rispettato, quel che si dice un pezzo grosso, con incarichi di grande prestigio (presidenze e vicepresidenze anche a livello nazionale) in vari organismi, tra cui la Confcommercio e l’Associazione Regionale Pugliesi di Milano.

“Allora, Dino, partiamo dal tuo approdo nella città del Porta?”. E lui sfogliò la sua biografia, senza enfasi e senza modestia. “Per i primi tre mesi feci il garzone in un negozio di frutta e verdura in via Pacini, avendo solo vitto e alloggio e libertà dalle 13 alle 19 la domenica. I soldi li intascavo la sera vendendo gelati nel cinema dirimpetto. Ai mercati generali, all’epoca in via Cadore, andavo con il triciclo, e rientravo a casa zuppo per l’acqua colata dalla catalogna trasportata in spalla”.
Le consegne ai signori le faceva in bicicletta; e rimaneva incantato davanti ai cortili interni ricchi di architetture floreali, archi, fontane, statue…. Aveva molti amici, fra i garzoni. Si davano convegno alla Centrale e in piazza San Marco scalciavano il pallone per tre o quattro ore, se non doveva portare a spasso al Campo Giuriati il bambino del principale. E tra una partita e la vendita di un sorbetto, pensava a come fare il salto.
Il titolare lo spediva in via Montenapoleone ad acquistare fuori stagione tre pesche per una donna incinta nel famoso negozio ortofrutticolo di Moretti, per lo scrittore Alberto Vigevani “il Toscanini delle primizie”, e lui osservava le ciliegie esposte in cofanetti come fossero d’oro, vagheggiando progetti. “Ero uno sbarbatello e le clienti mi chiamavano sciur”. I più assidui mi dicevano: “Dino, el me daga un poeu de dote”, gli ingredienti per il minestrone.
Era un peperoncino piccante, Dino. Tra i banchi disposti all’esterno gorgheggiava la bontà della merce per incrementare gli acquisti; e gli altri ragazzi dovevano pagargli l’aperitivo perché vendevano molto meno di lui. A 16 anni, il salto: direttore del negozio. Nel ’69 sposò Maria Teresa, archivista romana dolce e molto bella, rilevò l’esercizio di via Porta Nuova, di fronte al

Fatebenefratelli, facendone la “boutique della frutta”; a Donato aggiunse gli altri fratelli, fece venire su anche i genitori. Sapeva già tutto di marketing, mercati internazionali, leggi sanitarie, sindacali…
Era il nuovo Moretti, ma voleva allungare il passo. Aveva modellato un’azienda d’avanguardia che approvvigionava come oggi centinaia di ristoranti e alberghi, e continuava ad espandersi. Era “un eccezionale fornitore di qualità”, come ha scritto il professor Francesco Lenoci, l’amico che adesso lo vede Cavaliere del Lavoro anche in cielo.

Uno stakanovista, sempre in azione alle 4 del mattino. E un filantropo. Se qualcuno gli chiedeva una mano, gliela dava. Ha tra l’altro costruito una scuola a Marafik, in Kenia, impegnandosi a stipendiare due maestre.
Amava la sua terra. Ma anche Milano, “che un tempo aveva un altro volto”: il Naviglio Martesana in via Melchiorre Gioia era scoperto, con i topi grossi come conigli che guizzavano sulle sue sponde; scoperto l’Olona, famoso anche per le tute blu che uno della banda di via Osoppo gettò nelle sue acque, facendo sbloccare le indagini sulla clamorosa rapina. Ai margini di via Lorenteggio c’erano le “coree” e in via Primaticcio le case minime. I suoi ricordi andavano spesso a quella Milano, anche perché era la città delle sue prime fatiche in via Pacini.
Dino Abbascià, un uomo con virtù umane inestimabili, che nonostante la vita professionale luminosa si dichiarava “fruttivendolo”, se n’è andato a 73 anni, a pochi giorni dal traguardo dei sessant’anni a Milano. Le sue ultime parole all’Associazione Regionale Pugliesi di Milano: “Andiamo avanti, non molliamo”. Incalzato da colei che non perdona, non mollava lo stile con cui era cresciuto anche come imprenditore e benefattore.